

Il coraggio di scontentare le corporazioni

GIORGIO VITTADINI*

Singolare questa finanziaria e ancor più singolari le reazioni delle forze sociali e politiche. Sembra una finanziaria di sinistra. Infatti, i titolari dei redditi più bassi (fino a 7.500 euro l'anno) non pagheranno più le tasse; le famiglie potranno detrarre dall'imponibile più di 500 euro per ogni figlio a carico; i pensionati più poveri (oltre 2 milioni) vedranno aumentata la loro pensione a 516 euro; sarà cancellato progressivamente il credito che l'Italia vanta nei confronti dei Paesi in via di sviluppo per un valore non superiore ai 12mila miliardi di lire. E chi parla di finanziaria contro le imprese, si dimentica che alle piccole imprese sarà decurtata l'Irpeg di due punti; che gli incentivi non saranno più sotto forma di finanziamenti a fondo perduto, ma si trasformeranno in prestiti, che saranno rese interamente deducibili le spese per il personale assunto con contratti di formazione lavoro e portata da 5.000 a 7.500 euro la deduzione forfetaria del valore della produzione Irap.

Tuttavia, da un lato si cerca di reperire soldi per la macchina statale un po' dovunque e mancano interventi che possano favorire lo sviluppo in settori strategici, quali l'innovazione di prodotto e di processo, la scuola, l'università, la ricerca, la formazione. Dall'altro, non si tocca il sistema pensionistico che impiega il 70% circa della spesa per il welfare (a fronte del 50-60% in tutti gli altri Paesi europei). Su questo punto si dice che una riforma delle pensioni porterebbe

risparmi limitati (?) e farebbe saltare la pace sociale, oppure che presto interverrà l'Europa, imponendo l'aumento dell'età pensionabile. Inoltre, non vi sono provvedimenti positivi a favore della libera scelta degli utenti nei servizi pubblici.

A questo comportamento ambivalente del governo corrisponde un comportamento bifronte dei partiti e delle associazioni. Nessuno sottolinea l'apertura verso i più deboli e le piccole imprese mentre sulle pensioni i sindacati, le sinistre, persino alcuni partiti della maggioranza si oppongono a Confindustria e al governatore della Banca d'Italia.

Purtroppo questa situazione è sintomo della crisi della democrazia nel nostro Paese. Il governo, soprattutto nella figura del suo premier, cerca di parlare direttamente al popolo e di rispondere alle sue esigenze. Ma per una debolezza più culturale che politica, dati i numeri in Parlamento, il premier deve arrendersi alla demagogia di gruppi di interesse e di partiti preoccupati non tanto del bene comune, quanto del loro potere corporativo. Perciò nessuno, tanto meno i grottondini, i no global, i sindacalesi, i cattocomunisti, sottolinea il valore delle scelte a favore dei più svantaggiati, nessuno è interessato alla piccola impresa, tanti difendono gli innumerevoli privilegi, gli sprechi, i finanziamenti occulti, i clientelismi del sistema pensionistico italiano.

Così il premier deve candidamente confessare che non ci so-

no le condizioni politiche per cambiare le pensioni, rassegnandosi in questo modo a penalizzare gravemente la sanità, la scuola, l'università, per cui si spende in Italia meno che in ogni Paese sviluppato. Questo mancato sguardo al bene comune non è l'origine del male, ma certamente rischia d'essere la goccia che fa traboccare il vaso perché il quadro generale non è roseo. Si parla per la prima volta di declino storico dell'Italia: siamo la sesta potenza industriale ma al 28° posto per reddito lordo pro capite; dal 1995 a oggi la crescita economica è stata la metà di quella dei Paesi più evoluti; il commercio estero è diminuito di un quinto.

Alcune considerazioni finali. È necessario che in tutti prevalga il desiderio di servire il bene comune piuttosto che la difesa corporativa dei propri interessi. Altrimenti si ha l'impressione di essere sul Titanic, in sala da ballo, mentre la nave affonda... Ci vorrebbe un governo che decidesse di scontentare le varie corporazioni, incurante del pericolo di perdere le elezioni future. O più realisticamente, bisognerebbe che le forze realmente riformatrici di entrambi gli schieramenti si liberassero dai capi popolo, imprevisti e demagoghi, per accordarsi su un pacchetto di riforme possibili per il bene di tutti. Soprattutto, occorre che rinasca in ognuno di noi la coscienza che la democrazia non è solo fatta di voto, ma è tensione a fare vivere in modo più dignitoso le persone, ad aiutare la loro libertà di scelta, a riconoscere la loro capacità di costruire.

**Presidente Compagnia delle Opere*